

# PRIMITIVISMO

*Pro & Contro*

VOLUME II



*Jason McQuinn*

PERCHÉ NON SONO  
UN PRIMITIVISTA

*John Zerzan & Lawrence Jarach*

UN DIALOGO SUL  
PRIMITIVISMO

ISTRIXISTRIX

*Jason McQuinn*

## PERCHÉ NON SONO UN PRIMITIVISTA

I modi di vivere delle comunità di cacciatori-raccoglitori in questi ultimi anni sono diventati importante materia di studio per molti anarchici, per alcune buone ragioni. Innanzi tutto, è evidente che se esaminiamo le società anarchiche effettivamente esistenti, la preistoria della specie sembra essere l'età dell'oro dell'anarchia, della comunanza, dell'autonomia umana e della libertà. Varie forme di Stato, la recinzione di terre appartenute alla comunità e l'accumulazione di lavoro morto (capitale) sono stati i principi organizzativi assiomatici della società civilizzata dagli albori della storia, ma, secondo i dati disponibili, essi sembrano del tutto assenti nella vasta preistoria della specie umana. Lo sviluppo della civiltà è stato l'altra faccia della medaglia dell'erosione costante dell'autonomia e del potere sia personale che comunitario nelle società anarchiche precivilizzate e nelle tracce dei loro stili di vita che ancora sopravvivono.

In questi ultimi decenni, nei campi dell'antropologia e dell'archeologia vi è stata inoltre una rivalutazione esplicita e radicale (nelle sue implicazioni) della vita sociale di queste società non civilizzate, dedite alla caccia, alla raccolta o all'orticoltura, sia preistoriche sia contemporanee. Come hanno fatto notare molti scrittori anarchici (in particolare John Zerzan, David Watson – alias George Bradford, ecc. – e Bob Black), tale rivalutazione ha portato a capire ed apprezzare meglio alcuni aspetti chiave della vita in queste società: l'accento posto sull'autonomia individuale e comunitaria (che comporta il rifiuto di riconoscere un potere non reciproco alle loro guide o capi), la relativa mancanza di guerre sanguinarie, l'eleganza della tecnica e degli utensili, l'etica contraria al lavoro (il rifiuto di accumulare un surplus non necessario e di essere vincolati a insediamenti permanenti) e l'accento posto sulla condivisione comunitaria, sulla sensualità, sui festeggiamenti e sul gioco.

Negli ultimi decenni del ventesimo secolo l'espressione di critiche ecologiste e la rivalutazione della natura per molti hanno comportato una ricerca storica di esempi di società ecologicamente sostenibili, cioè di società che non avessero saccheggiato l'ambiente selvatico, sterminato le specie animali e vegetali selvatiche e sfruttato ogni risorsa naturale disponibile. Non sorprende che da qualsiasi autentica ricerca di comunità e di culture ecologiche emergano prevalentemente società di cacciatori e raccoglitori che non hanno mai sviluppato (se non spinti da civiltà invaditrici) il bisogno irresistibile di accumulare surplus di cibo o di beni, né di ignorare o depredare le specie animali e l'ambiente naturale. La loro stabilità duratura e l'eleganza con cui si sono adattati ai loro ambienti naturali rendono le società di cacciatori e raccoglitori *la* società sostenibile e l'economia sostenibile per eccellenza.

In aggiunta, sia gli insuccessi accumulati dai movimenti sociali rivoluzionari degli ultimi secoli *sia* la marcia continua del capitale e della tecnologia nel rimodellare il mondo hanno messo in discussione in modo del tutto inedito l'illusoria ideologia del progresso alla base della civiltà moderna (oltre a gran parte dei movimenti di opposizione). Un progresso che promette inevitabili e continui miglioramenti nelle nostre vite individuali e nell'esistenza dell'intera umanità (se solo mantenessimo la fede e continuassimo a sostenere lo sviluppo tecnologico del capitale) si rivela sempre più ingannevole. Diventa sempre più difficile sostenere la menzogna secondo cui oggi la vita è qualitativamente migliore rispetto a qualsiasi epoca precedente. Persino i più determinati a continuare a illudersi (ai margini del privilegio capitalista, del potere e del benessere) devono confrontarsi con dubbi crescenti riguardo alla loro razionalità e ai loro valori etici, per non parlare della loro salute mentale, in un'epoca di surriscaldamento globale, estinzioni di massa, affondamenti di petroliere ed emissioni epidemiche di sostanze chimiche, inquinamento globale, abbattimento massiccio di foreste pluviali, malnutrizione endemica nel Terzo Mondo e frequenti carestie, il tutto caratterizzato da una crescente polarizzazione tra un'élite internazionale di superricchi ed enormi

masse di poveri privi di potere e di terre. Inoltre, è sempre più dubbio che i molteplici piaceri offerti dal riscaldamento elettrico, dall'acqua clorurata, dai mezzi di trasporto alimentati con idrocarburi e dai giochi elettronici potranno mai compensare i costi insidiosi della schiavitù industriale, del tempo libero programmato e della nostra apparente riduzione ad oggetto di un esperimento scientifico volto a determinare il punto in cui perderemo infine ogni traccia della nostra umanità.

A partire da queste basi, lo sviluppo delle teorie primitiviste contemporanee (in particolare l'anarco-primitivismo) potrebbe quindi sembrare un passo facile, logico e inevitabile, anche se significa ignorare alternative altrettanto radicate nella cultura della resistenza. Come minimo, il primitivismo, in quanto risposta sfaccettata e in evoluzione alle crisi epocali che ha di fronte l'umanità, merita una seria considerazione. Di sicuro è una delle varie risposte possibili, che tenta di dare un senso alla difficile situazione attuale allo scopo di proporre una via d'uscita. Al tempo stesso, le posizioni primitiviste finora espresse lasciano diversi problemi insoluti, che si aggiungono ai problemi potenzialmente gravi sollevati dal concetto stesso di primitivismo come modalità teorica e pratica. Può avere senso esaminare innanzitutto alcune fonti del primitivismo, allo scopo di individuare ed elaborare alcune delle sue difficoltà più ovvie e proporre soluzioni.

### *Filoni del primitivismo*

Si sono sviluppati diversi filoni, che sembrano essersi più o meno fusi insieme per formare l'odierno mélange di teorie e pratiche primitiviste, quanto meno in Nord America (non ho la stessa familiarità con il primitivismo britannico). Tuttavia, due o tre filoni emergono come i più significativi e influenti: (1) il filone sorto dall'anarco-marxista *Black & Red* di Detroit e da individualità anarchiche attive nell'ambito di *Fifth Estate*, tra cui, per un certo periodo (2) John Zerzan, sebbene se

ne sia poi allontanato assieme al collettivo di *Fifth Estate* per disaccordi sullo status e l'interpretazione di agricoltura, cultura e addomesticamento. In terzo luogo (3) alcuni attivisti provenienti dall'area di *Earth First!*, spesso influenzati dall'ecologia profonda, che promuovono una prospettiva di "Ritorno al Pleistocene" (in quanto era geologica durante la quale è comparsa la specie umana).

### **Fredy Perlman e *Fifth Estate***

Sebbene si trovino tracce di primitivismo all'interno – e anche prima della comparsa – dell'odierno movimento anarchico, il primitivismo contemporaneo deve il suo sviluppo principalmente a Fredy Perlman e al collettivo *Black & Red* di Detroit, attraverso il quale furono pubblicati i suoi scritti a partire dagli anni '60. Il suo testo più influente è la visionaria ricostruzione delle origini e dello sviluppo della civiltà, *Against His-Story, Against Leviathan*, pubblicato nel 1983. In quest'opera, Perlman sostiene che la civilizzazione ebbe origine da condizioni di vita relativamente dure (in un luogo e un periodo determinati), che secondo le élite tribali richiedevano lo sviluppo di una rete idrica pubblica. La costruzione di questa rete idrica pubblica comportò l'intervento di numerose persone, sotto forma di macchina sociale guidata dall'élite tribale. La macchina sociale che ne nacque divenne il primo Leviatano, la prima civiltà, che crebbe e si riprodusse attraverso guerre, schiavitù e con la creazione di una macchina sociale sempre più grande. La situazione con cui ci confrontiamo oggi è quella di un mondo in cui la progenie di quella civiltà originaria ha vittoriosamente preso il comando di tutto il globo e conquistato quasi tutte le comunità umane. Ma, come fa notare Perlman, anche se quasi tutta l'umanità è oggi intrappolata nella civiltà, all'interno del Leviatano, c'è ancora resistenza. Infatti, fin dal principio lo sviluppo della civiltà ha sempre incontrato la resistenza di tutte le comunità umane libere e non civilizzate. La Storia è la storia delle prime civiltà, che hanno distrutto le comunità relativamente più libere intorno a loro,

assimilandole o sterminandole, e poi la storia delle civiltà in lotta l'una contro l'altra, che hanno sterminato, assimilato o soggiogato altre civiltà fino ai giorni nostri. Eppure la resistenza è ancora possibile e possiamo tutti risalire nella nostra genealogia ancestrale a individui che un tempo vivevano senza stato, senza denaro e, in un senso profondo, più libere.

La visione di Fredy Perlman è stata ripresa ed elaborata da altri partecipanti al progetto del giornale *Fifth Estate*, in particolare da David Watson, che ha scritto sotto diversi pseudonimi, tra cui George Bradford. Lo stesso *Fifth Estate* negli anni '60 era un giornale underground, poi evolutosi in giornale anarchico rivoluzionario nella metà degli anni '70 e quindi in progetto anarco-primitivista negli anni '80. Pur avendo recentemente abbandonato alcune delle tesi più radicali delle sue posizioni originarie, *Fifth Estate* rimane uno dei filoni principali del milieu primitivista contemporaneo.

Pur basando chiaramente il suo lavoro sull'opera di Perlman, Watson elabora anche i suoi interessi specifici, tra cui l'ulteriore sviluppo della critica della tecnologia e della "megamacchina" di Lewis Mumford, la difesa della spiritualità e dello sciamanismo primitivi e la ricerca di una nuova e autentica ecologia sociale (che eviti gli errori di Murray Bookchin in termini di naturalismo, razionalismo e urbanesimo tecnologico post-scarità). Il lavoro di Watson è ora compendiato in una raccolta dei suoi articoli più significativi apparsi negli anni '80 su *Fifth Estate*, intitolata *Against the Megamachine* (1998). È anche autore di due libri precedenti: *How Deep is Deep Ecology* (1989, con lo pseudonimo G. Bradford) e *Beyond Bookchin: A Preface to Any Future Social Ecology* (1996).

## *John Zerzan*

John Zerzan, forse il più noto tedorfo del primitivismo in Nord America, ha cominciato a indagare sulle origini dell'alienazione sociale in una serie di saggi anch'essi pubblicati su *Fifth Estate* negli anni '80, poi riuniti nella raccolta *Elements of Refusal* (1988, seconda ed. 1999, tr. it. dei primi cinque saggi *Primitivo attuale*, Stampa Alternativa 2004). Nei suoi saggi, Zerzan sviluppa una critica radicale degli aspetti fondamentali della cultura umana – il tempo, il linguaggio, i numeri e l'arte – e una critica incisiva dell'agricoltura, il fattore decisivo nella società umana che Zerzan definisce “la base della civilizzazione”. Tuttavia, sebbene questi saggi “delle origini”, come vengono spesso chiamati, fossero pubblicati su *Fifth Estate*, essi non furono sempre bene accolti. Infatti, i numeri di *Fifth Estate* in cui apparvero di solito contenevano editoriali che respingevano senza mezzi termini le sue conclusioni. Infine, quando il collettivo di *Fifth Estate* si stancò di pubblicare i suoi saggi “delle origini” e per Zerzan divenne sempre più faticoso sopportare l'ovvia avversione del collettivo per la sua linea di pensiero, Zerzan si rivolse ad altre fonti per le sue pubblicazioni, tra cui *Anarchy*, la rivista di Michael Williams, *Demolition Derby*, che ebbe vita breve, l'inglese *Green Anarchist* e molte altre. Una seconda raccolta dei suoi saggi, *Future Primitive and Other Essays*, è stata pubblicata nel 1994 (coedizione Anarchy/CAL Press e Autonomedia). Zerzan ha inoltre curato due importanti antologie primitiviste, *Questioning Technology* (coedizione con Alice Carnes, 1988, seconda ed. 1992) e più di recente *Against Civilization* (1999).

John Zerzan probabilmente è noto soprattutto per le conclusioni risolutive e dirette delle sue prime critiche. In questi saggi e negli scritti successivi sostanzialmente rifiuta la cultura simbolica, in quanto alienazione e declino da uno stato primitivo pre-civilizzato e pre-addomesticato della natura umana, precedente la divisione del lavoro. In alcuni ambiti è noto per la solidarietà manifestata a Unabomber, al quale ha dedicato la seconda edizione di *Elements of Refusal*, per

dimostrare a chi fosse ancora incerto di prendere davvero sul serio le sue critiche e la necessità di sviluppare una pratica fondamentalmente critica e inflessibile.

### ***Earth First!* e l'ecologia profonda**

Il filone primitivista che ha preso le mosse dall'azione diretta praticata da *Earth First!* “in difesa della Madre Terra” è profondamente intrecciato con le tesi dell'ecologia profonda di Arne Naess, Bill Devall e George Session e altri. Nell'ambito di questo filone, la comunità di *Earth First!* impegnata nell'azione diretta (principalmente presente nell'ovest degli Stati Uniti e in gran parte anarchica) sembra esser stata in cerca di un fondamento filosofico appropriato per la difesa non urbana della natura selvatica e della selvatichezza umana e aver trovato argomenti irresistibili, se non una teoria coerente, nell'ecologia profonda.

Come organizzazione sostanzialmente, seppur non del tutto, informale, *Earth First!* trae origine dall'eco-anarchismo “nativista” di Edward Abbey (i cui scritti sulla natura – come *Desert Solitaire* – e il romanzo *The Monkey Wrench Gang*. tr. it. *I Sabotatori*, ed. Meridiano Zero 2001) hanno avuto un'influenza enorme) e dall'ecologismo radicale “nativista” di David Foreman e soci. Infatti, il primo *Earth First!* spesso seguiva un'impostazione espressamente contraria all'immigrazione, in difesa di una natura selvaggia esclusivamente destinata ai cittadini americani e canadesi, al fine di salvare il salvabile dalla crescente devastazione umana attuata attraverso l'estrazione mineraria, la costruzione di strade, l'abbattimento di foreste, lo sfruttamento agricolo, i pascoli intensivi e il turismo al servizio dell'odierna società dei consumi di massa, senza mai provare il minimo bisogno di sviluppare una qualunque teoria di critica sociale. Tuttavia, quando *Earth First!* si diffuse al di là del sud-ovest degli Stati Uniti e divenne un punto di riferimento per un ampio movimento impegnato nell'azione

diretta, fu chiaro che la maggior parte di coloro che partecipavano a blocchi stradali, cortei, affissioni di stendardi e picchetti era parecchio influenzata dai movimenti sociali degli anni '60 e '70, decisamente non "nativisti" (diritti civili, opposizione alla guerra, antinucleare, femminista, anarchico, ecc.). Le contraddizioni tra la base e la leadership informale che dirigeva *Earth First!* si risolsero con le dimissioni di Foreman, che fondò la sua rivista *Wild Earth*, incentrata su una prospettiva biologica di conservazione più vicina alle sue idee. La nuova leadership di *Earth First!* (e i nuovi collettivi editoriali successivi alla partenza di Foreman) riflette la varietà degli attivisti che ora militano nell'ambito di *Earth First!* – un mix eclettico di ambientalisti liberal-riformisti, ecologisti di sinistra (e persino eco-sindacalisti iscritti all'IWW), alcuni verdi, una varietà di anarchici ecologisti e numerosi sostenitori dell'ecologia profonda. A prescindere da queste diversità, è probabile che l'ecologia profonda eserciti la maggiore influenza sull'insieme dei militanti di *Earth First!*, compresi quelli che si definiscono primitivisti. Ciò sembra principalmente dovuto al fatto che *Earth First!* è innanzitutto un movimento di azione diretta in difesa della Natura non umana e chiaramente non ha un orientamento sociale (nonostante l'impegno sociale radicale spesso dimostrato da molti attivisti). L'ecologia profonda offre una giustificazione teorica a un tipo di atteggiamento spesso prevalente nell'ambito di *Earth First!*: prima la Natura, poi, semmai, la società. Sostituisce le presunte prospettive antropocentriche, che privilegiano i valori e gli obiettivi umani nella maggior parte delle altre filosofie, con una visione biocentrica o ecocentrica appositamente costruita ("la prospettiva di un mondo naturale unificato" come sostengono i circoli Lone Wolf). Propone una filosofia della natura che si fonde con la spiritualità della natura, che insieme contribuiscono a giustificare una prospettiva eco-primitivista per i numerosi attivisti che desiderano una drastica riduzione della popolazione umana e una progressiva diminuzione o eliminazione della tecnologia industriale volta ad attenuare o sopprimere la crescente distruzione del mondo naturale da parte della moderna società industriale. Sebbene il filosofo norvegese Arne Naess (che non è un

primitivista) sia solitamente associato alla nascita dell'ecologia profonda, il libro che le ha dato il nome in Nord America è *Deep Ecology* (1986) di Bill Devall e George Sessions. Il libro di Naess, *Ecology, Community and Lifestyle: Outline of an Ecosophy*, è apparso nel 1990, mentre il contributo di Sessions, *Deep Ecology for the Twenty-First Century* è stato pubblicato nel 1994.

### ***Quale Primitivismo?***

Come emerge da questa breve panoramica (che necessariamente trascura molti dettagli e altri importanti influenze e interventi), i filoni del milieu primitivista non solo sono diversi, ma spesso presentano anche importanti aspetti incompatibili. Identificarsi con il primitivismo può avere implicazioni molto diverse per chi è influenzato da Fredy Perlman o da David Watson, da John Zerzan o da Arne Naess. Perlman commemora poeticamente il canto e la danza delle comunità primitive, la loro immersione nella natura e l'affinità con le altre specie. Per Watson, il primitivismo implica innanzi tutto una celebrazione degli stili di vita sostenibili, preindustriali (anche se non necessariamente preagricoli) di molte popolazioni, che egli ritiene fondamentalmente incentrati sulla cultura tribale (in particolare le religioni tribali) e su strumenti e tecniche conviviali. Per Zerzan, il primitivismo è innanzitutto e soprattutto una presa di posizione che esige la fine di ogni possibile alienazione simbolica e di qualsiasi divisione del lavoro, per poter vivere e percepire il mondo come esperienza unitaria di cui ci si riappropria senza bisogno di religione, arte e altre compensazioni simboliche. Per i sostenitori dell'ecologia profonda, il primitivismo significa un ritorno a un mondo preindustriale abitato da una popolazione umana poco numerosa, in grado di vivere non solo in armonia con la natura, ma soprattutto esercitando un impatto minimo su tutte le altre specie animali e vegetali (e persino di batteri).

## *Il primitivismo come ideologia*

Nonostante io apprezzi e rispetti gli spunti forniti dalla maggioranza delle correnti primitiviste, esistono problemi ovvi nella formulazione di qualsiasi teoria critica che s'incentri primariamente su un'identità primitivista (o qualsiasi altra identità positivamente concepita). Come sostiene Bob Black:

«I cacciatori-raccoglitori comunisti-anarchici (perché, per essere precisi, questo è ciò che sono), passati e presenti, sono importanti non (necessariamente) perché sono riusciti ad adattarsi ad habitat specifici, dal momento che, per definizione, tali adattamenti non sono generalizzabili, ma perché dimostrano che un tempo la vita era, e può ancora essere, radicalmente diversa. Non si tratta di ricreare quel modo di vivere (anche se possono esistere occasioni per farlo), ma di rendersi conto che, se è possibile un modo di vivere diametralmente opposto al nostro, che ha una storia lunga un milione di anni, forse sono anche possibili altri modi di vivere diametralmente opposti al nostro».

(Bob Black, “Technophilia, an Infantile Disorder”, pubblicato in *Green Anarchist* e sul sito [www.primitivism.com](http://www.primitivism.com)).

Se fosse ovvio che il primitivismo implica sempre questo genere di mentalità aperta e non ideologica, un'identità primitivista sarebbe molto meno problematica. Purtroppo, per la maggior parte dei primitivisti una visione idealizzata e ipostatizzata delle società primordiali tende irrefrenabilmente a soppiantare la centralità essenziale di una propria teoria critica, a prescindere dalle occasionali e solenni affermazioni in contrario. Il locus della critica si sposta rapidamente dalla comprensione critica del mondo sociale e naturale all'adozione di un ideale preconfezionato rispetto al quale si misura tale mondo (e la propria vita), una presa di posizione tipicamente

ideologica. Questa irresistibile predisposizione all'idealizzazione è la più grande debolezza del primitivismo.

Ciò risulta particolarmente chiaro nei tentativi di definire il significato preciso di primitivo. In un senso terribilmente importante, *non esistono società "primitive" contemporanee né esiste alcuna società "primitiva" individuabile e archetipica*. Pur essendo un concetto riconosciuto persino da gran parte dei primitivisti, spesso non se ne comprende l'importanza. Tutte le società esistenti (e storicamente esistite) hanno la propria storia e sono società contemporanee nel senso più importante, cioè che esistono nello stesso mondo – anche se lontane dai centri del potere e della ricchezza – come Stati nazionali, imprese multinazionali e scambi globali di merci. Persino le società antiche, presenti prima della comparsa dell'agricoltura e della civilizzazione, con ogni probabilità modificarono e adattarono numerosi stili di vita inimmaginabilmente diversi e innovativi nel corso della loro esistenza. Tuttavia, a parte qualche congettura elementare, non potremo mai sapere come fossero tali stili di vita e tanto meno quali fossero quelli più autenticamente primitivi. Ciò non significa che non ci sia nulla da imparare dallo stile di vita degli odierni cacciatori-raccoglitori – od orticoltori, pastori nomadi o persino di comunità che praticano l'agricoltura di sussistenza – però significa che non ha senso scegliere una forma di vita come ideale da emulare senza spirito critico o ipostatizzare un ideale primitivo archetipo basato su speculazioni sempre incentrate su *come potrebbe essere stato*.

### ***Né avanti né indietro, ma ovunque scegliamo di andare***

Come tutti i detrattori del primitivismo non si stancano di sottolineare, semplicemente non si può tornare indietro nel tempo. Tuttavia, questo non è dovuto (come si afferma in molte critiche) al fatto che il "progresso" sociale e tecnologico è irreversibile, né all'inevitabilità della civiltà moderna. Esistono molti esempi nella storia sia di resistenza alle

innovazioni sociali e tecniche sia di concessioni a quelli che di solito sono considerati (da chi crede nel Progresso) stili di vita non solo più semplici, ma inferiori o arretrati. L'aspetto più importante è che non si può tornare indietro nel senso che ovunque andiamo come società, prima dobbiamo allontanarci dal punto in cui ci troviamo adesso. Siamo tutti intrappolati in un processo sociale storico che limita le nostre possibilità di scelta. Come amano ripetere i marxisti, sono le condizioni materiali di produzione e le relazioni sociali di produzione a determinare in larga misura le possibilità di cambiamento sociale. Sebbene gli anarchici siano (giustamente) sempre più critici riguardo ai postulati produttivistici alla base di questo genere di affermazione, in termini più generali resta vero che le attuali condizioni di vita sociale (in tutte le loro dimensioni materiali e culturali) di fatto hanno un'inerzia che rende qualsiasi idea di un "ritorno" a stili di vita precedentemente esistiti (o più facilmente immaginati) oltremodo problematica.

Non è nemmeno inevitabile lanciarsi nel futuro che il capitale e lo stato preparano per noi. Come si apprende dalla storia, il loro progresso non è mai stato il nostro progresso, inteso come qualsiasi diminuzione significativa dell'alienazione sociale, dell'addomesticamento o persino dello sfruttamento. Anzi, potrebbe essere molto meglio fare a meno degli orizzonti canonici di tutte le filosofie della storia per poter finalmente seguire la nostra strada.

Solo senza le limitazioni inutili, sempre ideologiche, imposte da qualsiasi interpretazione dirigistica della storia, saremo finalmente liberi di diventare ciò che vogliamo, anziché ciò che alcune concezioni di progresso (o di ritorno) ci dicono che dobbiamo essere. Questo non significa che si possa semplicemente ignorare che cosa siamo adesso, come società globale, ma significa che in definitiva nessuna ideologia può contenere o definire l'impulso rivoluzionario sociale senza mistificarlo. La vitalità di questo impulso critico esiste prima di essere teorizzato, in tutte le contraddizioni tra i nostri desideri immediati di

vita unitaria e non alienata e tutte le attuali relazioni, ruoli e istituzioni sociali che impediscono la realizzazione di questi desideri.

### *Critica della civilizzazione, del progresso e della tecnologia*

Molto più importante della rivalutazione delle cosiddette società (e stili di vita) primitive, è l'analisi critica della società in cui viviamo ora e dei modi in cui essa aliena le nostre attività vitali e nega il nostro desiderio di un modo di vivere più unitario e soddisfacente. Quest'analisi deve sempre essere principalmente un processo di *negazione*, una critica incalzante della nostra vita mossa dall'interno anziché dall'esterno. Le critiche ideologiche, pur contenendo una componente negativa, si collocano sempre al di fuori della nostra vita, attorno a un certo tipo di ideale positivo al quale prima o poi dobbiamo conformarci. L'incisività di questa critica sociale (ipersemplificata) si ottiene a costo di negare la necessaria centralità della nostra stessa vita e delle nostre prospettive riguardo a qualsiasi critica reale della *nostra* alienazione sociale.

Il milieu primitivista ha sviluppato e divulgato una *critica* della civilizzazione, del progresso e della tecnologia e questo è il suo maggiore punto di forza. Non mi reputo un primitivista, a causa di quello che considero l'indirizzo ideologico intrinseco a qualsiasi teoria che idealizzi una particolare forma di vita (che sia o meno realmente esistita). Questo non significa però che io sia meno critico nei confronti della civilizzazione, del progresso e della tecnologia. Considero anzi queste critiche essenziali per il rinnovamento e l'ulteriore radicalizzazione di qualsiasi autentico tentativo di critica generale della società contemporanea.

In quanto ideologia, il primitivismo è bloccato in una posizione non invidiabile, che in sostanza esige la costruzione di una forma complessa di società (sia pur controversa nei particolari) che evidentemente richiede non solo enormi trasformazioni sociali, cambiamenti tecnici ed

esodi di popolazioni, ma anche l'abbandono relativamente rapido di almeno diecimila anni di sviluppo civilizzato. È fin troppo modesto affermare che tutto ciò presenta rischi enormi per la nostra sopravvivenza come individui e persino, plausibilmente, come specie (principalmente a causa della potenziale minaccia di guerre nucleari, chimiche e biologiche che potrebbero scatenarsi). Al massimo il primitivismo può offrire vaghe promesse di risultati altamente ipotetici, persino nelle circostanze più favorevoli che si possano immaginare: il definitivo abbattimento e la capitolazione a livello mondiale delle classi dominanti più potenti, senza troppe guerre civili tra fazioni che cerchino di restaurare, in parte o del tutto, il vecchio ordine che crolla. Così il primitivismo, almeno in questa forma, non ha mai grandi probabilità di raccogliere sostegno, se non in un ambito relativamente limitato e marginale di individui insoddisfatti, anche nel caso di un significativo crollo sociale.

Tuttavia, la critica della civilizzazione non deve necessariamente tradursi nel rifiuto ideologico di qualsiasi sviluppo sociale nella storia di questi ultimi dieci o ventimila anni. La critica del progresso non significa che dobbiamo tornare a uno stile di vita precedente o cominciare a costruire condizioni preconcrete e idealizzate di non-civiltà. La critica della tecnologia non significa che non possiamo attivarci per eliminare le forme più madornali di produzione tecnologica, soprattutto di consumo e controllo, conservando al tempo stesso le forme di tecnologia meno intensive, meno distruttive a livello sociale – ed ecologico – nell'ottica di una successiva trasformazione o eliminazione (ovviamente cercando anche di ridurre al minimo gli effetti alienanti). Con questo intendo dire che potrebbe essere molto più incisivo formulare una posizione rivoluzionaria che non sia così propensa a degenerare in ideologia e che il primitivismo, spogliato di tutte le sue inclinazioni ideologiche, avrebbe più fortuna con un altro nome.

Come si potrebbe chiamare una prospettiva di rivoluzione sociale, che comprenda una critica della civilizzazione, del progresso e della tecnologia e sia integrata da una critica dell'alienazione, dell'ideologia, della moralità e della religione? Non posso affermare che esista una formula che non presenti anch'essa un elevato potenziale di degenerare in ideologia, ma dubito se ne possa trovare una peggiore di "primitivismo".

Probabilmente continuerò a identificarmi soprattutto nella semplice etichetta di "anarchico", confidando in parte che col tempo le critiche più valide che sono oggi strettamente associate al primitivismo siano sempre più assimilate e fatte proprie dal milieu anarchico, tanto nella teoria quanto nella pratica. Questo processo non piacerà agli anarchici di sinistra, e nemmeno agli anarco-liberal e ad altri. Ma la critica della civilizzazione, con il suo corollario di critiche del progresso e della tecnologia, non tramonerà. Il continuo acuirsi delle crisi sociali in tutto il mondo come risultato dello sviluppo incessante del capitale, della tecnologia e dello Stato non permetterà agli anarchici che ancora resistono a un approfondimento della critica di continuare a ignorare le implicazioni di queste crisi.

Siamo ora all'inizio di un nuovo secolo. Molti potrebbero affermare che non siamo più vicini all'anarchia di quanto lo si fosse un paio di secoli fa, ai tempi di Godwin, Couderoy e Proudhon. Molti altri potrebbero dire che ne siamo anzi più lontani. Oppure no? Se riusciremo a formulare una critica più incisiva, più resistente alle tentazioni dell'ideologia e se sapremo sviluppare una pratica più radicale e intransigente, ma aperta, forse esiste ancora una probabilità di influenzare le inevitabili rivoluzioni che verranno.

*Lawrence Jarach intervista John Zerzan*  
**UN DIALOGO SUL PRIMITIVISMO**

*Esistono molte obiezioni e caricature piene di pregiudizi nei confronti del primitivismo; ad esempio, che chi lo porta avanti vuole “tornare all’Età della Pietra”, oppure che ogni tentativo di abbandonare il capitalismo industriale significherà un’immediata moria di massa di migliaia – se non milioni – di persone. Tali reazioni indicano la mancanza di serietà da parte degli anti-primitivisti e il loro rifiuto di affrontare qualsiasi discorso concreto sulle origini del capitalismo e dei diversi meccanismi di dominio e controllo sociale. Se è comprensibile che tali critiche provengano dai non anarchici (impegnati nel portare avanti una forma o l’altra di dominio e sfruttamento), una genuflessione simile da parte di anarchici e antiautoritari è motivo di interesse. Come è possibile che le questioni legate a industrializzazione, urbanistica, tecnologie centralizzate e all’avanzata di rapporti gerarchici di potere che nascono da questi fenomeni restino fuori dal discorso anarchico? Per quel che posso dire, la maggior parte dei primitivisti vuole tornare indietro al massimo all’Età del Ferro. In quanto all’ipotetica moria di massa, questa non riguarderà la maggior parte delle persone che abitano nelle zone non, o semi, industrializzate di Asia, Africa e Sud America, che stanno già vivendo l’inedia di massa e la morte. Gli abitanti di queste zone soffrono e muoiono a causa degli attuali regimi di austerità imposti dal Fondo Monetario Internazionale, talvolta spalleggiati dalle forze militari di Stati Uniti e ONU. Ne consegue la sovrapproduzione e l’esportazione di prodotti destinati alla vendita (con la distruzione del tradizionale uso sostenibile della terra, e l’impiego di fertilizzanti petrolchimici e sementi geneticamente modificate) per pagare i debiti dei governi. L’idea che queste zone abbiano bisogno di diventare ancor più industrializzate in modo da “salvare” queste popolazioni dalla fame*

*e dalla moria di massa fa comodo alle menti che stanno dietro Banca Mondiale, FMI, GATT, WTO, ecc. È terrificante il fatto che molti anarchici sembrano credere agli assunti e alle conclusioni di questi tecnocrati, banchieri e capitalisti.*

*Per chiarire alcuni dei malintesi sul primitivismo ho iniziato questo dialogo con John Zerzan, considerato da molti come il teorico principale dell'anarcoprimitivismo, una delle ultime tendenze in seno all'antiautoritarismo.*

**LJ** - Ultimamente ci sono molti anarchici orientati verso l'ecologismo, da Ecologia Sociale a *Green Anarchist*, da *Earth First!* ai primitivisti. Sembrano esistere parecchi ambiti in cui interessi e analisi si sovrappongono, ma anche differenze in termini di strategia nel promuovere questa visione di un futuro migliore. Ad esempio gli anarchici ecologisti pare abbiano preso spunto dall'azione diretta di una parte di EF!, senza per questo abbracciarne le idee neo-malthusiane. Dall'altra parte, il primitivismo sembra essere una prospettiva più teorica, che celebra (in modo sicuramente critico) il 99% dell'esistenza umana antecedente la civilizzazione, quando non c'era nessuno Stato né altra forma istituzionale di potere politico. Ecologia Sociale, come formulata da Murray Bookchin, sembra porre enfasi sulla capacità razionale degli esseri umani di intervenire con etica e saggezza nel mondo naturale, lasciando nel frattempo intatta la maggior parte delle basi industriali del capitalismo moderno, ad eccezione di una qualche forma di autogestione federata e semi-sindacalista. Quelli di Ecologia Sociale danno per scontata l'esistenza dell'industrializzazione urbana, mentre il discorso primitivista rifiuta di considerarla inevitabile; si basano sulle ipotesi della sinistra (il controllo sociale è uno dei suoi principi fondanti) e da lì provengono le loro analisi e strategie di cambiamento sociale. È mia impressione che, mentre il primitivismo è una struttura critica e analitica, gli anarchici ecologisti si impegnano in azioni che trovano un senso in questa struttura. Potrebbe essere giusto dire

che, mentre tutta l'Ecologia Sociale è di sinistra, non tutti gli anarchici ecologisti sono primitivisti? Quali sono le differenze, per come le hai capite tu?

**JZ** - Sì, tutta l'Ecologia Sociale sembra accettare non solo la produzione di massa e la tecnologia avanzata, ma anche la divisione del lavoro e l'addomesticamento che ne stanno alla base e ci portano verso nuovi livelli di standardizzazione e alienazione. Ecologia Sociale è forse l'ultimo rifugio della sinistra, allorché si diffonde necessariamente una consapevolezza "verde".

Ma è anche vero che gli anarchici ecologisti possono portare avanti alcuni degli stessi principi di fondo. Mi riferisco a quelli che rifiutano apertamente il punto di vista "primitivista". Per me il primitivismo (e uso il termine in modo riluttante, sperando che non si irrigidisca in un'ideologia o in un dogma) significa mettere in discussione e rifiutare alcune istituzioni fondamentali quali la divisione del lavoro e l'addomesticamento. L'inglese *Green Anarchist* è chiaramente primitivista, infatti rifiuta la civilizzazione e ciò che ne sta alla base ovvero l'agricoltura (addomesticamento). D'altro canto il fondatore di *Green Anarchy*, giornale degli Stati Uniti, è un anarchico "ecologista" ma non primitivista, l'addomesticamento non gli crea problemi.

Nel nuovo movimento che si sta sviluppando quel che temo è il vecchio nemico del recupero, la cooptazione. L'anarchismo "ecologista" suona bene, è la cosa del momento, ma potrebbe risultare troppo vago o fiacco. Che cosa significa veramente? Vista l'urgenza di muoversi, quanto lontano vogliono andare gli anarchici ecologisti? Quali istituzioni vogliono risparmiare dalle critiche, quali non fanno parte della crisi sempre più profonda?

**LJ** - La prima, e in apparenza principale, obiezione posta alla visione primitivista è che, se lo Stato e la civiltà industriale venissero smantellate, "immediatamente morirebbero milioni di persone". Come rispondi a questa accusa?

**JZ** - La civiltà ha sempre detto alle persone che non possono sopravvivere senza la sua protezione e le sue comodità. Fuori dalle mura della città si celano il pericolo, il caos, la morte. Siamo sempre stati tenuti in ostaggio dalla civiltà, e non dimentichiamo che oggi miliardi di persone abitano il pianeta. Forse la parola chiave nella tua domanda è “immediatamente”. In altre parole, se in qualche modo l'intero apparato dominante svanisse all'istante, probabilmente ne morirebbero milioni. (Comunque, molti sono morti e continuano a morire di morte prematura sotto il presenta sistema).

La chiave sta nel come potrebbe verificarsi un cambiamento radicale. Probabilmente l'unico modo in cui possa realizzarsi è quando la maggior parte delle persone decide che devono avvenire dei cambiamenti ed è coinvolta nel farli avvenire. Quando e se questo si verificherà, una transizione sarà gestita creativamente nell'interesse di quelli che ne saranno coinvolti. Non in un attimo, ma il più in fretta e nel modo più diretto possibile.

In breve, un esempio specifico è un nuovo paradigma per il cibo. Il lavoro di Mollison e ancor più di Fukuoka, ad esempio, dimostrano che una grande quantità di vegetali possono crescere in aree anche molto piccole. Questo metodo non solo evita la grande devastazione energetica del trasporto globale, dell'immagazzinamento, eccetera, ma può condurre in direzioni opposte all'addomesticamento. L'approccio del “non lavoro” di Fukuoka mi fa venire in mente la storia di Johnny Appleseed, che di sicuro ha implicazioni anche contro la proprietà privata.

**LJ** - La fune che i civilizzati hanno lanciato a tutti noi riguardo la sopravvivenza assomiglia alla stessa fune che i tecnocrati ci lanciano a proposito dei cosiddetti dispositivi per risparmiare lavoro, che ci regalano tempo da spendere in cose più interessanti e divertenti. Nei fatti, tutti questi dispositivi hanno permesso ai lavoratori di adoperarli per aumentare la produzione con lo stesso stipendio precedente l'introduzione del dispositivo. Il “risparmio di lavoro” è

dalla parte del padrone: può risparmiare sul salario dei lavoratori, incrementando così i suoi profitti. È la tipica bugia autoritaria: “è per il vostro bene”. Credi che si possa inventare un dispositivo che possa veramente far risparmiare tempo ed essere accettato da tecnofobi e primitivisti?

**JZ** - Mi ricordo che circa vent'anni fa qualcuno di *Fifth Estate* diceva che in realtà non esiste alcun “dispositivo per risparmiare lavoro”. Questo significa che quando una macchina o meccanismo viene de-costruita, si vede che contiene molto più lavoro congelato o necessario di quello che effettivamente viene “risparmiato” con il suo uso, comprese tutte le attività nascoste come l’imballaggio, il trasporto, lo smercio, eccetera. Non ho mai sentito smentire questa affermazione.

Per me, comunque, non si tratta tanto di vedere se esiste un modo di lavorare che faccia risparmiare tempo, quanto piuttosto se ci sia o meno divisione del lavoro. Se la divisione del lavoro distrugge o meno l’integrità, l’autonomia e crei gerarchia, questo è più importante. Infatti potrebbe darsi che i dispositivi che non comportano divisione del lavoro (come una leva o uno scivolo) facciano effettivamente risparmiare lavoro.

**LJ** - Da un punto di vista filosofico e anche epistemologico la critica della civilizzazione e della tecnologia fornisce alcune idee interessanti. Per esempio, la conclusione a cui sei arrivato a proposito del processo del pensiero simbolico (linguaggio, musica, numeri e arte): che abbia condotto all’addomesticamento, ed è l’addomesticamento di piante e animali che ha portato alla civilizzazione, che a sua volta non sarebbe stata possibile senza gerarchie istituzionalizzate e potere politico. Però è chiaro che oggi non è possibile rifiutare l’uso del linguaggio, della musica e di altre forme di pensiero simbolico. Per criticare qualcosa è necessario rifiutarla? Non mi piacciono automobili e computer, ma li possiedo entrambi. Dal momento che sono critico verso la loro

fabbricazione e il loro uso all'interno dei parametri del capitalismo industriale del XXI secolo in America, questo significa che non li posso usare? Se non fossi critico, potrei considerarmi "al di fuori" in termini di responsabilità mia nella continuazione della loro egemonia?

**JZ** - Per quanto riguarda il modo in cui smantellare la cultura simbolica, tutto quello che posso dire è che per prima cosa dobbiamo affrontare l'argomento. Non è ancora stato fatto quindi partiamo da adesso. Però critica non significa rifiuto, d'altronde è solo una discussione, basta un po' più di ricettività sull'argomento. Allo stesso modo qualcuno potrebbe negare che ci sia un problema; ma poi questo potrebbe rivelarsi un fallimento dell'immaginazione morale difficile da dimenticare. La storia ha giudicato, più volte, che di fronte alle generazioni successive l'ignoranza e il rinnegamento non servono a giustificare la complicità insita nel non fare nulla. Acquiescenza alla schiavitù, supremazia nazista e terrore stalinista sono solo tre esempi recenti tra i molti.

Molti autori contemporanei presentano un atto d'accusa quasi totale, solo per non assumersi responsabilità proprio alla fine. In effetti, molti libri sostengono: "Naturalmente, io non propongo lo smantellamento immediato della società presente. Intendo solo dire che la dobbiamo pensare in modo diverso". O altre insensatezze simili e prive di conseguenze. Questo è il motivo per cui vengono pubblicati.

**LJ** - Vedo che poni l'accento sul rapporto tra critica e rifiuto. E non mi dà problemi l'idea che se non si potranno più usare le infrastrutture industriali dovrò passare a modi alternativi di trasporto e comunicazione. Nel frattempo, ha senso usare le tecnologie esistenti per diffondere queste critiche? Sto pensando al nuovo sito *primitivism.com* che, dopo averlo sentito nominare la prima volta, suona totalmente assurdo. Io e te abbiamo già discusso dell'uso di radio e TV. Dove, se il caso, dobbiamo tracciare il

confine e non usare quelle che consideriamo le tecnologie più distruttive? Sta ad ognuno di noi oppure è da decidere? E questo tracciare una linea di confine non creerebbe una gerarchia morale, nel senso di una classifica delle tecnologie peggiori?

**JZ** – Siamo tutti complici nella riproduzione della società. Ci viviamo tutti dentro, non in qualche altro pianeta o come dei cacciatori-raccoglitori. Quindi di solito ci vado cauto nel sentirmi in grado di stabilire delle priorità nell'uso delle tecnologie.

Ma, d'altra parte, non sono così sicuro che cercare di non essere completamente arbitrari verso di esse comporti una "gerarchia morale". In altre parole, certe tecnologie hanno caratteristiche differenti che le rendono più alienanti di altre. Alcune sono più mediate, artificiali e distanti. La radio è meno colonizzatrice della TV, direi. La televisione commerciale via cavo non possiede tutte le negatività dei grandi canali televisivi. Esistono alcune ovvie differenze, anche se qualcuno potrebbe dire che a volte potrebbero sovrapporsi altri fattori. Forse, ad esempio, il bisogno urgente di comunicare con molte persone in un dato momento.

Penso che questo ci conduca alla questione intricata dei media, collegata ma in un certo modo diversa. Se arriviamo alla conclusione che abbiamo bisogno di usare certe tecnologie per non essere in grave svantaggio, dovremmo cercare di ricordare in che cosa consistono e non dimenticarci di fare questa analisi in modo chiaro. Chi altri cerca di discutere la natura della tecnologia e le sue conseguenze?

**LJ** – Ci sono delle cose nella civiltà moderna che sono indispensabili per il perpetrarsi dell'esistenza urbana – ad esempio il trattamento delle fognature. Una visione primitivista è del tutto incompatibile con la vita nelle città? È necessario abbandonare le città? Che dire delle persone che vogliono vivere nelle città e che (ipoteticamente) potrebbero essere in grado di sviluppare un metodo anarchico di controllo e mantenimento della città senza i

suoi aspetti più disgustosi? (Nello specifico mi riferisco alla tradizione anarcosindacalista). Gli anarchici ecologisti denunceranno oppure si opporranno a questo urbanesimo ipoteticamente non gerarchico, antiautoritario, in quanto incompatibile con una visione veramente anarchica? E se sì, come potrebbe non sorgere un'obiezione ideologica? Nel senso che nel primitivismo (come teoria) e nell'anarchia ecologista (come pratica) è presente lo stesso pericolo di rigidità ideologica e dogmatismo come in ogni altra teoria. C'è la possibilità di fasi di transizione tra urbanesimo e primitivismo? In caso contrario, il primitivismo non diventa un massimalismo, con tutto il moralismo insito in un programma massimalista?

**JZ** – Per diversi motivi nel presente voglio vivere in una città. Date le attuali condizioni linguaggio, arte, eccetera sono interessanti se non indispensabili. Ma in un mondo non più alienato, queste compensazioni o consolazioni saranno ancora necessarie o interessanti? “Causa contro l'arte”, ad esempio, nei fatti non bandisce l'arte; è soprattutto un'esplorazione di come l'arte sia arrivata insieme all'alienazione. La questione centrale, di nuovo, è se il ruolo dell'arte sia sempre necessario.

Tornando alla città, pensa a tutti gli sviluppi negativi che mantengono in vita le città. A cosa servono? Commercio, dominio, tasse, specializzazione, eccetera. Togli queste cose e dov'è la città? Le cose che sorreggono le città fanno ancora parte del problema. Forse al loro posto vedremo strutture mobili destinate a feste, giochi e divertimenti. Chi può saperlo?

La sfida di una transizione anticivilizzazione è molto reale e seria. Non si realizzerà con lo schiocco delle dita o facendo giudizi assolutistici su come dovrà essere.

C'è anche il pericolo di temporeggiare, delle mezze misure, del venire cooptati. E i vecchi libri dicono che chi fa una rivoluzione a metà si scava soltanto la fossa, non fa che rafforzare la stretta della vecchia società. Il cambiamento deve essere qualitativo, decisivo,

ottenuto con la maggior risoluzione e il più in fretta possibile. Nel cambiarlo solo in parte c'è il pericolo di una mera riforma del sistema di base, quindi di non spezzare il suo dominio sulla vita.

**LJ** - Alla Conferenza anarchica del Nord America ho incontrato un ragazzo diabetico. Mentre stava misurandosi il livello di zuccheri nel sangue con un macchinario computerizzato, qualcuno mi ha detto con malizia che se non fosse per la "tecnologia" quel ragazzo sarebbe morto. A prescindere dalla totale accettazione acritica dell'ideologia arrogante e isolata della medicina allopatrica, rappresentata dall'Ordine dei medici, e delle sue modalità di cura, tutto ciò suscita una domanda pertinente. La civilizzazione ha prodotto delle cose buone? Progressi nel campo della medicina, ad esempio? Senza i progressi delle fibre ottiche, probabilmente mio padre sarebbe morto in seguito a un attacco cardiaco, come mio nonno. Questa particolare applicazione medica deriva dalle tecnologie di comunicazione a cui non sembra essere collegata, e che probabilmente non sarebbe progredita fino a questo punto se non fosse per le sue applicazioni militari. Al di là della necessità di auto-preservazione e auto-replicazione delle istituzioni di potere e conoscenza, ci sarebbero dei benefici tangibili per gli esseri umani? L'aumento della prospettiva di vita, l'igiene (l'acqua pulita ne è il migliore esempio) la possibilità di comunicare con più persone... parrebbe che nessuna di queste cose sarebbe disponibile in questa cosiddetta abbondanza (se possiamo permetterci di comprarle) se non grazie alla civilizzazione. D'altra parte, tutti i cosiddetti benefici che le persone (e non le istituzioni che le hanno create) hanno ricavato dalle tecnologie sono stati accidentali o incidentali.

**JZ** - Suppongo che quasi tutti ripongano delle speranze in queste cose, come ad esempio nei "progressi della medicina". Senza dubbio Fredy Perlman sperava di sopravvivere al suo ultimo intervento al cuore nel 1985.

D'altra parte possiamo anche vedere che il sistema tecnologico

promette sempre soluzioni ai problemi che ha creato. “Ancora un piccolo avanzamento nella tecnologia e tutto andrà bene”. Che menzogna questa, e lo è stata fin dal principio.

Stress, tossine, isolamento, la vastità dell’alienazione creano questa molteplicità di malattie. Epidemie di cancro, decine di milioni di persone che assumono antidepressivi solo per portare a termine la giornata, quote allarmanti di obesità che minacciano la salute, di continuo nuove malattie “misteriose” (come la fibromialgia, dalle cause sconosciute), milioni di bambini sotto i cinque anni drogati in conformità a questo mondo vuoto. La lista potrebbe andare ancora avanti.

Siamo sempre stati tenuti prigionieri dalla civilizzazione, in modi diversi. A un certo punto per molte persone la cattività può non sembrare la cosa peggiore, mentre la vita, la salute, la libertà e l’autenticità continuano a perdere d’importanza.

**LJ** - Quando eri a Los Angeles, oppure durante i viaggi che hai compiuto in Europa o sulla costa orientale degli Stati Uniti, ci sono state delle domande che le persone ti hanno rivolto che ti hanno fatto meditare su alcuni degli assunti che davi per scontati? Qualche esperienza ti ha stimolato a pensare alle caratteristiche che distinguono primitivismo e anarchia ecologista? Qual è stata la tua esperienza peggiore durante questi viaggi? E la migliore?

**JZ** - Francamente non ricordo di essere stato così tanto messo in discussione, forse perché le tesi primitiviste sono una novità per così tante persone. L’opposizione principale viene dagli anarchici “di sinistra”, spesso disperati nella loro difesa del vecchio anarchismo, di un modello fallito, superficiale, basato sul lavoro e sulla produzione. Nelle loro proteste non ho sentito niente di nuovo, eccetto la prova evidente, nel loro stare sulla difensiva, che stanno perdendo e lo sanno.

Il numero dei presenti era buono, anche il ventaglio di domande, e ho sentito una certa ricettività verso nuove idee.

Complessivamente, infatti, la spinta principale che ho ricevuto è stata la consapevolezza che c'è bisogno di qualcosa di nuovo. Non ho avuto alcuna esperienza negativa, davvero.

**LJ** - Quali sono le obiezioni principali (e i loro limiti) rivolte al primitivismo da parte del "vecchio anarchismo"? In che modo sono diverse dalle proteste dei non anarchici? Mi hai parlato di una persona di Ecologia Sociale che, al dibattito tenuto a Yale, si è alzata, ha denunciato te e il primitivismo, quindi si è precipitata fuori dall'aula - nei fatti troncando qualsiasi possibilità di discussione, più o meno animata. Una condanna simile è tipica delle interazioni che hai con gli anarchici di sinistra?

**JZ** - L'anarchismo classico è un corpo di idee prefissato, non del tutto permeato da quanto accade nella società contemporanea. La condizione della natura, sia esterna sia interna, è peggiorata enormemente, a mio avviso, a partire dal XIX secolo. Così siamo spinti a mettere in discussione ciò che di solito è dato per scontato, mettere in discussione e accusare alcune delle istituzioni fondamentali che sembrano essere alla radice del punto estremo in cui ci troviamo.

L'anarchismo, fintanto che vuole restare a far parte della sinistra, non sembra volere questa messa in discussione. Può darsi che i non anarchici siano più aperti alle nuove prospettive rispetto ai dogmatici "vecchi anarchici". Spero di sbagliarmi, ma quelli di Ecologia Sociale e vari anarchici di sinistra sembra che si siano avvicinati abbastanza all'esaminare fondamenti quali la divisione del lavoro, l'addomesticamento, la tecnologia e la civilizzazione.

Why I Am Not a Primitivist e Dialogue On Primitivism sono stati pubblicati sulla rivista *Anarchy: A Journal of Desire Armed*, n° 51 (2001).



*ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET*

*ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG*

**NESSUNA PROPRIETÀ**

*F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 - TORINO*

*DICEMBRE DUEMILACINQUE*

